

Spazi di guerra, spazi di pace. Una lettura geografica di Michael Walzer (Roma, 14 dicembre 2022)

*Filiberto Ciaglia**

Nella suggestiva cornice della Società Geografica Italiana, in Palazzetto Mattei, mercoledì 14 dicembre 2022 si è svolto il seminario dal titolo *Spazi di guerra, spazi di pace. Una lettura geografica di Michael Walzer*, organizzato da Marco Maggioli e Angelo Turco per affrontare, dal punto di vista di un «nucleo di geografi», il tema della guerra così come mosso dalla produzione scientifica del filosofo della politica Michael Walzer.

Come ricorda Marco Maggioli nella sede introduttiva, il seminario prende le mosse da un percorso di studi che grazie ad Angelo Turco nasce qualche tempo fa, nel 2014 e 2015, con due incontri – svolti presso le sedi di Società Geografica Italiana e Società di Studi Geografici – relativi alle figure di Thomas Piketty, rispetto ai temi dell'accumulazione del capitale e della distribuzione delle ricchezze, e di David Harvey, circa le contraddizioni tra capitale e lavoro. In entrambe le occasioni di discussione scientifica la domanda di fondo verteva sulle modalità con le quali i geografi hanno recepito e recepiscono le sollecitazioni di specialisti provenienti da altre discipline. In questa direzione, l'opera di Michael Walzer li interroga su un tema nodale come quello della guerra, che chiama in causa le dimensioni territoriali della politica rubricate a volte troppo sbrigativamente sotto l'egida della geopolitica. Per questa ragione si è ritenuto opportuno interpellare l'opera di questo filosofo giacché – come rimarcato da Maggioli – il contenuto filosofico rientra a pieno nella «cassetta degli attrezzi del geografo», il quale non si limita alla sola interpretazione fisica e materiale della territorialità, ma abbraccia anche la sua connotazione simbolica e immateriale.

L'intervento di Angelo Turco avvia la discussione partendo subito dalla profondità semantica del dibattito organizzato, poiché insiste sulle problematiche filosofiche della disciplina. Oggi Walzer acquisisce una rinnovata centralità perché c'è la guerra russo-ucraina, ma i geografi non conoscono la sua personalità. È necessario dunque chiedersi se la sua produzione scientifica ci dica qualcosa dal punto di vista geografico e se i geografi, in quanto tali, possano dire qualcosa a lui in merito a considerazioni di grande spesso-

* Roma, Università Sapienza, Italia.

re. Tra i punti nodali sottolineati dal geografo appare rilevante il tema che ha a che fare con quella che viene definita «geograficità senza geografia» del pensiero di Walzer. Egli tratta degli aspetti geograficamente rilevanti, come la transcalarità, ma dentro questi spazi non inserisce il territorio, concetto portante della disciplina, configurando una sorta di «deficit geografico». La territorialità è un concetto che nasce modernamente, si riferisce al comportamento in rapporto alla superficie terrestre considerata come una estensione. Walzer riduce l'essenza di estensione che connota lo spazio, si tratta di uno spazio pre-geografico: entra in questa trappola e con ogni probabilità non se ne rende conto perché non affronta mai direttamente il problema. Turco enuclea questa criticità sostenendo che ne derivi in definitiva una «implicitazione della geografia» da parte del filosofo, che sottintende la disciplina ma non vi si misura.

Sulla scia di queste riflessioni, Marcello Tanca nel suo intervento ribadisce che Walzer non sembra avere interesse per la dimensione territoriale: nell'opera principale la parola geografia ricorre solo due volte nel testo. Il suo libro *Geografia della morale* presenta il lemma solo come conseguenza della «pessima» traduzione italiana del titolo. Uno dei rari momenti in cui si sfiora appena la geografia si ravvisa in *Guerre giuste e ingiuste*, opera nella quale il problema della territorialità si delinea debolmente nel caso intricato dell'Alsazia-Lorena, sebbene voler cogliere a tutti i costi l'attenzione alla territorialità nella sua riflessione vuol dire – secondo Tanca – costringere il filosofo tedesco «a essere quello che non è». L'intervento, prima di tornare a Walzer, traccia una digressione sulla natura della geografia politica partendo dalla concezione kantiana della disciplina, che nella rotondità della terra vede il prodromo del cosmopolitismo politico sancito nel suo *Per la Pace Perpetua* (1795), fino ad Hegel che non pone l'accento sulla curvatura della terra e non sostiene che la storia compia un giro attorno ad essa. Tornando a Walzer, per il filosofo statunitense lo spazio non è né curvo né finito, non lo pensa in termini kantiani, lo spazio politico è simmetrico, rigidamente strutturato in attori dicotomici, dentro-fuori, centro-periferia, giusto-sbagliato. Nella delineazione del giudizio morale complessivo sul conflitto si fa notare l'utilizzo delle due macro-categorie contenenti gli elementi fondanti della guerra ingiusta, immorale perché implica l'uccisione deliberata di civili, e della guerra giusta, che non implica l'uccisione deliberata e ha vincoli morali, rispettando l'immunità dei non combattenti. Tanca tuttavia riflette sulla possibilità che queste due espressioni siano ingannevoli e suscettibili di una sostanziale modifica, giacché le categorie si raddoppiano: guerra ingiusta-ingiusta, guerra giusta-giusta (due volte perché hanno motivazioni e condotta appropriate o inappropriate), guerra ingiusta-giusta (di aggressione, sbagliata, che sul piano della condotta rispetta l'immunità dei non combattenti) e l'ultima categoria della giusta-ingiusta (moralmente appropriata, di reazione, ma poi sfocia in deliberata uccisione dei civili). Nella parte conclusiva l'intervento si concentra sul tema dell'emergenza suprema, considerata la «prova del nove della sua teoria». Walzer dice che i vincoli morali non vengono meno, ma possono essere infranti se resi inevitabili. Critica Hiroshima e l'atomica, ma tutto sommato in virtù dell'emergenza suprema i bombardamenti inglesi delle città tedesche,

col deliberato proposito di uccidere i civili, vengono giustificati in qualche maniera traslandoci in una sorta di «terra di nessuno» che sembra essere retta da una logica che Tanca definisce di «terrapiattismo politico», recuperando un'espressione utilizzata da Angelo Turco.

Di taglio geopolitico si rivela il successivo intervento di Luca Muscarà, che a proposito di Walzer afferma che sia, tra i filosofi contemporanei, quello che con ogni probabilità si è maggiormente occupato della guerra. Tra i vari spunti di riflessione della relazione spicca il focus sull'attuale dimensione conflittuale russo-ucraina, nella quale il filosofo statunitense si è calato condannando l'illegalità dell'invasione e definendola – riallacciandoci a Marcello Tanca – doppiamente ingiusta, dunque sia nelle motivazioni sia nella condotta. Muscarà cita la prospettiva analitica di Lucio Caracciolo, direttore della rivista *Limes*, ergendone la caratura rispetto agli altri media impegnati a cavalcare le logiche di cattura dell'attenzione. Caracciolo nega che questa guerra sia ideologica, la considera piuttosto di carattere identitario, identità delle diverse parti geografiche alle diverse scale. Questa connotazione transcalare pare lontana dalla riconduzione del conflitto all'elementare schema binario difensori della libertà - totalitarismo, e soprattutto non incrocia le considerazioni di Walzer che sembra non riflettere a proposito della componente identitaria nel conflitto in corso.



Fig. 1 – Tavola rotonda.

Fonte: societageografica.net

A seguire l'intervento di Edoardo Boria, che in via preliminare si complimenta con gli organizzatori del dibattito innanzitutto per la formula della tavola rotonda, poi per il fatto che il fulcro tematico è il pensiero di un non geografo e dunque ne derivano letture non canoniche, scovre da remore di appartenenze disciplinari. Secondo Boria in questo periodo filosofia politica e geografia si stanno avvicinando, molti sono i filosofi che guardano con interesse alla disciplina e alle categorie che appartengono al pensiero geografico e politico. Tuttavia, in merito al pensiero di Walzer la distanza dalla territorialità – già contrassegnata dalle altre relazioni – va addirittura oltre l'implicitazione senza geografia marcata da Turco e si fa vera e propria indifferenza allo spazio. Molti filosofi hanno mostrato maggiore sensibilità in questa direzione, se paragonati ad alcuni schemi di Walzer che vengono definiti «inaccettabili e irricevibili» soprattutto a ragione del fatto che esistono motivazioni geografiche che rendono conflittuale l'ambiente internazionale, sebbene taciute o non viste dal filosofo americano. In primo luogo, si fa riferimento alla natura di spazio differenziato che caratterizza il nostro mondo, le disuguaglianze spaziali emergono proprio grazie alla decodificazione operata dagli studi geografici che monitorano queste tematiche e che proprio per la loro consapevolezza delle differenze collidono con lo slancio universalista di Walzer. La geografia è «antiuniversalista» perché irriducibili sono le diversità che il filosofo non interpreta utilizzando le «virtù ermeneutiche» della territorialità.

A chiudere il novero degli interventi, prima di lasciare spazio a un breve dibattito, la relazione di Floriana Galluccio si snoda con una specifica sottolineatura sul rapporto tra geografia e aspetti filosofico-teorici. Pare una prospettiva inverosimile quella che discerne gli aspetti filosofico-teorici da quelli più strettamente geografici e al tempo stesso dalle dinamiche storiche. Per Galluccio la geografia contemporanea dovrebbe recuperare questo incrocio tra filosofia-geografia-storia, pensando alla scuola presocratica di Talete cui Franco Farinelli più volte ha fatto riferimento, recuperando l'idea che la cultura geografica sia quella archetipica del sapere occidentale. Focalizzando poi l'attenzione sui motivi che possano aver indotto la geografia a ignorare gli apporti di Walzer, che da tempo è impegnato nel dibattito pubblico occidentale, si fa notare come partendo da una preliminare ricognizione su motori di ricerca non si riscontrino geografi che si siano confrontati con il filosofo statunitense, uno «strano silenzio» che potrebbe essere ascrivibile alla sua collaborazione con Carter e a «certe» sue considerazioni sulla guerra. Tracciata poi una digressione sul rapporto tra dibattito geografico e conflitto, rispetto a cui Galluccio sostiene che Ratzel sia stato l'ultimo geografo ad assumere la guerra al centro delle sue riflessioni prima della svolta vidaliana, torna a Walzer e ne inquadra la duplice connotazione di intellettuale e militare fin dalla guerra del Vietnam con la redazione di *Dissent*, carattere da cui deriverà la sua attribuzione a ruolo di esponente di punta della *new left* statunitense, con una volontà politica chiara verso la convergenza tra liberalismo e socialismo. Nella parte finale dell'intervento si solleva, infine, uno stimolante spunto che evidenzia l'assenza di Carl Schmitt nella produzione del filosofo statunitense, un secondo silenzio a cui lo spazio del dibattito cercherà di dare una risposta attraverso la visuale prospettica della filosofia teoretica.

Tra le varie riflessioni avvicendatesi nel dialogo che ha preceduto la chiusura dei lavori (si segnalano anche i commenti dei geografi Francesco Barbaro, Matteo Marconi, Cristiana Zorzi, Joel Valifuoco), tenendo conto in particolare delle osservazioni poste dai filosofi, l'intervento di Ernesto Sferrazza Papa ha recuperato questa pista tematica sostenendo che Michael Walzer sia «costretto a disinteressarsi da Schmitt», nella misura in cui il concetto di guerra giusta tramandatoci da quest'ultimo nella connotazione tradizionalmente intesa – vale a dire quella che ha la sua giustezza nella causa e non nella modalità –, collide con la concezione walzeriana che richiama piuttosto il concetto di «nemico giusto». Sferrazza Papa si complimenta inoltre per l'organizzazione dell'incontro e apprezza l'apertura dei geografi nei confronti di Walzer, sebbene il principio di carità mostrato nelle varie relazioni verso il filosofo andrebbe ripensato. Si ha ragione quando si sostiene che la filosofia di Walzer precipita in una serie di aporie che sono tenute assieme da una sorta di «camera di compensazione americana», venuta meno la quale svanirebbe la sua scommessa teorica. Per evidenziare il carattere insidioso di alcune delle sue esternazioni, si rimanda a una celebre frase che recita: «le comunità morali rendono moralmente possibili grandi immoralità», insidiosa nella misura in cui ne scaturisce una presunzione di superiorità morale che costituisce «una cambiale che non può scadere mai», ed elevata a universalismo «può essere riscossa quando si vuole».

Un'altra osservazione di stampo filosofico, quella di Valeria Pinto, ha posto invece l'accento su quanto sia ancora possibile parlare di territorio e geografia dinanzi a una terra a distanza, quella che si crea attraverso l'utilizzo del drone quale «metafora della deterritorializzazione» e che suscita interrogativi relativi alla coesistenza tra il concetto di territorio e la dimensione cibernetica.

A questo spunto risponde direttamente Angelo Turco, il quale pone l'accento sulla semantica del territorio che nell'ottica geografica non rimanda a una posizione, ma al prodotto e alla condizione dell'azione umana. C'è un accordo il più delle volte sottaciuto tra i geografi italiani su questo assunto, talvolta esplicitato. In merito al drone e alla dimensione della cibernetica, Turco pone l'accento sull'onda lunga di questa esperienza che è cominciata almeno a partire dalla Seconda guerra mondiale con i bombardieri, i droni ante litteram che introducono già delle problematiche sublimite con l'avvento dei droni contemporanei. Su questo aspetto Dino Gavinelli aggiunge un breve inciso sul ruolo cruciale della componente cartografica da satellite come propulsore del percorso che ci ha condotti a tale assetto. Le informazioni utili ai droni per inquadrare la localizzazione dei lanci sono fornite direttamente dai satelliti statunitensi, sui quali non a caso la politiche militari investono notevolmente e senza i quali la guerra sarebbe stata diversa, non escludendo la possibilità che a quest'ora potesse già essere finita.

Lo stesso Gavinelli traccia un quadro riepilogativo dell'incontro a chiusura dei lavori, dipanando una serie di osservazioni a margine del ventaglio di spunti che sarà riordinato e approfondito nello scritto previsto come risultato del seminario. Nell'intervento si enfatizzano i tanti ricordi affiorati dai temi esposti che richiamano geografi come Yves Lacoste, o le discussioni che negli anni '80 si svilupparono in seno al dibattito intellettuale dei filosofi liberali e

teorici vicini al comunitarismo, senza dimenticare dall'altra parte le riflessioni di Jürgen Habermas. A partire dal richiamo a questa lunga sedimentazione di riflessioni, per tirare le somme Gavinelli si sofferma sui molteplici assi nei quali è necessario iscrivere la filosofia di Michael Walzer: dall'incontro tra pensiero ebraico e filosofia negli anni '30 statunitensi, senza dimenticare l'apporto dei filosofi tedeschi sfuggiti alle persecuzioni come Hannah Arendt, al tema del pensiero social-democratico che strizza un occhio al pensiero liberale, già sottolineato da Floriana Galluccio. E riguardo la visione di guerra giusta si evidenzia ancora una volta il problema di un'analisi, quella walzeriana, che di frequente non restituisce adeguati strumenti di interpretazione. Oggi questo filosofo, divisivo e talvolta al centro di polemiche, ci ricorda inoltre la grande importanza del discorso mediatico che non accende un riflettore sulle altre guerre in corso, si pensi al conflitto libico – la guerra più vicina al territorio italiano –, allo Yemen, allo scontro tra Ruanda e Repubblica Democratica del Congo. L'intervento termina ripiegando nuovamente sull'indifferenza allo spazio di Walzer, un problema di «ageograficità» che va circostanziato non solo prendendo atto che si esaurisca in una dimensione spaziale solo geometrica, ma ponendo l'accento sulla necessità di non dimenticare che i geografi studiano anche le geografie soggettive.

